

GIRO D'ITALIA ■ ADRIANO DE ZAN

«Un uomo solo al microfono»

«Il mito del grande ciclismo lo hanno creato gli scrittori
La televisione invece è impietosa, ti impedisce di sognare»

DARIO CECCARELLI

Gentili signore e signori, buon pomeriggio...». La sua voce, metallica e inconfondibile, ci accompagna da quasi mezzo secolo. Insieme a Enzo Biagi, Piero Angela, Pippo Baudo, è una delle colonne sonore della vita italiana. Perfino Mike Bongiorno, pioniere per eccellenza, con lui non può salire in cattedra.

«Cominciai nel 1952 - ci racconta - papà recitava in teatro per la tv e Carlo Bacarelli era uno speaker. Durante una pausa, Bacarelli mi chiese all'improvviso il vincitore della tappa del Giro e il risultato di Italia-Ungheria. Gli risposi in un secondo. Sei bravo, mi disse, fai un provino. Lo superai agevolmente. Due mesi dopo ero già al lavoro. La prima telecronaca fu Italia-Svezia di Coppa Davis. Nel 1954 diventai la voce ufficiale del ciclismo».

Adriano De Zan, 66 anni, figlio unico di due attori d'operetta, non ha bisogno di altre presentazioni. Ormai è uno di famiglia. Una di quelle voci, e di quelle facce, che da sempre entra nelle nostre case. Il suo saluto, in un mondo che cambia a velocità siderale, ti riporta in una rassicurante dimensione familiare. Come certe vecchie sigle radiofoniche che pur annunciando disastri riescono comunque a tranquillizzarti, la voce di De Zan riesce a trasmettere il senso della continuità, di una comunità non solo sportiva che va avanti. «Questo succede perché io non ho cambiato il mio modo di fare televisione. Certo le tecnologie hanno fatto passi da gigante, abbiamo la televisione digitale e quella via cavo, ma gli ingredienti per condurre una trasmissione sono rimasti sempre gli stessi».

Bene, ce li spieghi. Come se tenesse uno stage per aspiranti telecronisti. Da dove partiamo?

«Dalla disciplina. La tv è come il ciclismo. Se non sai soffrire, se non hai disciplina, non puoi fare questo mestiere. Prima o poi cadi. La tecnologia aiuta, ma non basta. Il mio primo direttore, Vittorio Veltroni, padre di Walter, mi disse che se volevo fare bene una trasmissione dovevo sapere a memoria la Divina Commedia. Cioè che dovevo prepararmi bene a qualsiasi imprevisto. L'improvvisazione viene dopo. Una volta che ti muovi su un terreno sicuro, la pausa non ti preoccupa più. Qualcosa riuscirai comunque a dire. Però bisogna essersi preparati. Il mestiere ti aiuta, ma col mestiere puoi cavartela una volta sola, poi la gente se ne accorge e non ti segue più, perde fiducia».

D'accordo, ma la ripetitività non uccide? Quando vede Pantani vincere il Tour de France non pen-

Il punto

L'Italia vista dal Giro d'Italia. Un vecchio osservatorio, quello del Giro, che resta sempre di grande attualità. Passano gli anni, cambiano le mode, le strade, le tecnologie, le abitudini, il livello di vita e di istruzione, però questo strano viaggio lungo il bel paese permette ancora di cogliere tendenze e mutamenti in corso d'opera.

È un'Italia particolare, non quella delle grandi città, sempre protagonista nei giornali e in televisione, bensì quella dell'Italia meno amplificata, cioè quella delle piccole città, della provincia che ha pregie difetti della provincia, delle strade più dimenticate del sud, dove i carabinieri stanno ore ed ore impalati sotto un tiglio ad aspettare che passi la rumorosa carovana del nord. La gente applaude, le scolare-

sche battono le mani, i negozianti abbassano le saracinesche e si godono lo spettacolo insieme ai loro vecchi seduti sul ciglio della strada. Internet? Tv digitali? Scusi, di che cosa sta parlando?

Di questo viaggio, nel corso degli anni, sono stati testimoni grandi giornalisti che sono poi diventati illustri scrittori. Ricordiamo Indro Montanelli, Orio Vergani, Dino Buzzati, Alfonso Gatto, Nantas Salvaggio, Gianni Brera, Mario Fossati. Storie di sport di ciclismo, certo, ma anche storie d'Italia che fotografavano meglio di mille saggi alcune spiccate caratteristiche del nostro paese. Il campanilismo, per esempio. Quel campanilismo, e quell'amor di fazione, che hanno sempre diviso l'Italia, in fondo, continuano a dividerla. I coppiani e i bartaliani, i moseriani e i saronniani, i tifosi di Chiappucci e quelli di Bugno. Solo Pantani non ha un'alternativa, ma questo

è un altro discorso che ci porterebbe troppo lontano.

I tempi sono cambiati. I grandi scrittori, ammesso che ci siano, non seguono più il Giro. Continua invece a seguirlo, e lo fa da quasi mezzo secolo (la prima volta fu nel 1954) Adriano De Zan, il primo telecronista di ciclismo della Rai. De Zan, figlio d'attori d'operetta, dalla sua postazione ha visto cambiare, Giro dopo Giro, il nostro paese. E ce lo racconta in questa intervista non riuscendo però a non parlare del suo grande amore, cioè il suo sport. «L'Italia è cambiata soprattutto esteriormente. C'è più istruzione, è aumentato il tenore di vita, hanno tutti la macchina e il telefonino. Però la mentalità, in fondo, è cambiata poco. Gli italiani sono sempre dei casinari, gente che s'infiama per le piccole cose, poi magari accetta altre molto più importanti. Sono cambiate le donne, questo sì. E

anche il nostro atteggiamento nei loro confronti. Che abbiano conquistato una loro autonomia anche professionale mi fa solo piacere; a volte però ho l'impressione che abbiano assimilato alcune caratteristiche deteriori degli uomini. L'arroganza, la maleducazione, un certo modo sguaiato di comportarsi che proprio non mi piace. Sarò un romantico, un passatista, ma certi atteggiamenti non li tollero. Gli uomini, invece, sono cambiati meno. Grandi bambini, basta un pallone o una bicicletta a mandarli fuori di testa. Non so, comunque, se sono più felici. Hanno più mezzi, più soldi, ma sono più angosciati, più stressati. Prima ci si divertiva con poco, ora tutto sembra scontato, già visto. I ragazzi sono quelli più in crisi. Ma forse la colpa è proprio di noi vecchi. Gli abbiamo dato tutto, che cosa possono sognare ancora?»

tasca, ma non sempre la usano. Comunque, dieci giorni dopo, una stava come prima. Ora si muore, ci si rovina».

Senza Pantani, il ciclismo si sgonfia subito. Comemai?

«Sì, lui e Cipollini sono gli unici personaggi che muovono passioni ed entusiasmo. Gli altri non emergono. Qualche anno fa c'erano Bugno e Chiappucci. Bugno è un mistero. Negli ultimi anni ha corso sempre in croce, cioè senza dare soddisfazioni ai suoi tifosi. Eppure è ancora amato quasi quanto Pantani».

L'Italia è molto cambiata dagli anni Cinquanta. Peppone e Don Camillo, si sono quasi invertiti i ruoli. Preferiva quell'Italia dove i comunisti facevano i comunisti, o questo paese che faticosamente prende il treno dell'Europa?

«Forse, quell'Italia era più vera. L'Italiano è sempre stato un po' fazioso, casinario. Le idee erano più nette, ed era più facile scegliere da che parte stare. Ora si è complicato tutto. Però è anche vero che così siamo riusciti a raddrizzare la barca».

Maradona è ritornato in tv come se fosse il Papa? È giusto?

«No, certamente un brutto episodio. Grande calciatore, certo, però con quello che ha fatto non può pretendere di dare lezioni a nessuno. Avrà avuto i suoi motivi, però si è bruciato. Per un ragazzo non è un buon modello. Meglio Pelé, sicuramente».

È Coppi?

«Coppi ha avuto tutte le qualità, e perfino i difetti, per piacere: gentile, silenzioso, fragile e forte allo stesso tempo. Merckx ha vinto molto di più, però Coppi ha corso fino a quarant'anni, il belga invece è scoppiato a 33 anni. Merckx è stato un atleta straordinario, con una forza micidiale. Però non si risparmiava mai. Voleva sempre vincere tutto. Alla fine ha pagato».

Chi ha creato il mito di Coppi e del ciclismo eroico?

«La carta stampata. Giornalisti come Negri, Fossati, Vergani, Buzzati hanno fatto sognare milioni di italiani. La Tv non fa sognare, la tv è impietosa. Se c'è un difetto lo evidenzia subito».

C'è una telecronaca che non vorrebbe aver mai fatto?

«Sì, quella dove morì Casartelli. Terribile. Ero commosso, non sapevo cosa fare. Ho pensato a mio padre, che faceva l'attore, e sono andato avanti. Tremendo».

Quella più bella?

«Forse le ultime di Pantani. Ma poi tante altre. Il campionato mondiale vinto da Gimondi a Barcellona, il record dell'ora di Moser, il mondiale di Saronni. Difficile fare una graduatoria. Preferisco attenermi a un vecchio detto: la cronaca migliore? Sempre la prossima».

sa che queste cose le ha già viste fare da Coppi?

«Beh, non esageriamo. Sono vecchio, ma non fino a quel punto. Professionalmente, Coppi l'ho conosciuto negli ultimi anni della sua carriera. Ormai era un gentile signore che mi impressionava per le sue qualità umane: colto, distinto, dotato di un fine senso dell'umorismo. Coppi, come campione, l'avevo seguito più da tifoso, prima di iniziare il mestiere. Pantani invece l'ho seguito professionalmente nel suo momento più alto. Superbo, magnifico. Noi della Rai, devo dire, siamo stati fortunati. Mediaset ha trasmesso il Giro quando i nomi che andavano per la maggiore

erano quelli di Ber-

zini, Tonkov, Rominger. Bravi atleti, ma comunicativamente scarsi. Noi abbiamo potuto raccontare Pantani, un nome che da solo scuote una nazione. Napoleone diceva: tra un generale bravo e uno fortunato, preferisco uno fortunato».

Come si resiste in tv? Anche lei ha un "segreto" particolare?

«Le regole sono sempre quelle. Non esagerare. Mangiare poco, non andare sempre a letto tardi, avere equilibrio. Uno può anche essere bravissimo, ma se ogni sera si ubriaca alla fine avrà qualche problema. Come metodo, a me piace introdurre anche delle note di storia, di costume. Vedo il castello di Amboise e racconto che ha ospitato Leonardo da Vinci. Non più di dieci secondi, però. Altrimenti il pubblico si stanca e ti chiede i rapporti di Pantani. Poi c'è un'altra cosa: il mestiere, come dicevo, ti aiuta nei momenti



Marco Pantani, vincitore quest'anno del Giro d'Italia e del Tour de France

difficili, ma se non si prova qualcosa, non si trasmettono le passioni, allora si può cominciare a pensare alla pensione. I francesi dicono che tizio è "usato". Ecco, in questo senso io non mi sento usato».

Quando non lavora, che rapporto ha con la tv?

«Posso dire la verità? Beh, io non la guardo quasi mai. E se la guardo, notiziari a parte, mi addormento. Il problema è che a me piace vivere. Mi piace alzarmi presto, andare a camminare nei boschi, giocare a tennis, visitare le città, i musei, uscire a cena, vedere gli amici».

Il ciclismo è uno degli sport più accusati per il doping. C'è dell'esagerazione o è davvero così?

«Ora, soprattutto nel ciclismo, si esagera. Si bastonano i poveri per non colpire i ricchi. Uno come Virenque se anche lo fermano per sei mesi, che cosa cambia? Il ciclismo non ha pubblico pagante. Perché non fermano un calciatore che costa 50 miliardi? E gli sponsor? E gli abbonati? Il calcio muove troppi soldi. Zeman è uno che parla poco, ma quando parla dice cose che vanno dritto al cuore del problema. Il pericolo è che il pubblico si disamori. Già nel calcio ci sono troppe partite in tv. Se poi si perde anche la fiducia...»

Ma anche Coppi si "aiutava". O no?

«Era tutto diverso. Pigliare la simpamina era una cosa normale. Era soprattutto un aiuto psicologico. Un vecchio massaggiatore mi diceva: spesso la tengono in

«L'Italia degli anni '50 era più vera. Era semplice decidere da che parte stare»

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE

